



Pd e Sel: si voti subito

coinvolto il direttore generale Carlo Lucchina - e a vario titolo altri manager delle aziende ospedaliere lombarde - per delle presunte turbative d'asta legate ad alcune gare per la sperimentazione di macchinari sanitari. Il primo colpo al gioiellino creato e difeso per diciassette anni da Formigoni. La seconda scossa al «sistema» è quella di sabato - i pm di entrambe le inchieste sono quelli del pool guidato da Francesco Greco - con il coinvolgimento nell'indagine sulla Muger di Formigoni e dello stesso Lucchina (indagato per corruzione).

Ora che lo scandalo giudiziario coinvolge il fronte pubblico della Sanità, cosa risponderà il Carroccio ai militanti

...
L'accusa dei pm: 500mila euro dalla Maugeri per la campagna elettorale Corruzione legata a Daccò

che chiedono di abbandonare il governatore e di avviare anche in Lombardia la «rivoluzione delle ramazze» seguita alle inchieste su Belsito e sulla famiglia Bossi? I malumori per i diversi fronti investigativi sembrano imbrionciare anche il mondo cattolico, che ormai da tempo subisce in silenzio i colpi inferti dalla magistratura milanese al Pirellone. Dall'inchiesta sulle presunte firme false presentate per lanciare alle regionali del 2010 il listino bloccato «Per la Lombardia», che portava in dote la candidata Nicole Minetti, alle indagini sugli ex vicepresidenti di Giunta, Penati (ex Pd), Nicoli Cristiani (Pdl) e sull'ex presidente Boni (Lega). Quindi il crac dell'ospedale fondato da don Verzè e i presunti fondi neri alla Maugeri, fino a Formigoni.

Il governatore è sotto indagine per il presunto illecito finanziamento, pari a circa 500mila euro, che sarebbe stato erogato dalla Maugeri per la campagna elettorale del 2010. E per la corruzione legata ai presunti benefit che

avrebbe ricevuto dal mediatore e amico Pierangelo Daccò, quali vacanze, utilizzo di yacht, cene di pubbliche relazioni al Meeting di Cl a Rimini e anche i termini della vendita di una villa in Sardegna a un coinquilino dello stesso Formigoni nella comunità laicale dei Memores Domini. La contropartita sarebbe stata, secondo i pm, la possibilità per Daccò di sfruttare la «conoscenza personale» col governatore per accreditarsi presso i propri clienti, le aziende sanitarie private, come uno in grado di muovere «leve» per il riconoscimento di finanziamenti non coperti dalle cosiddette «tariffe predefinite». Una torta enorme.

Anche ieri Formigoni ha ribadito di non aver ricevuto «alcun avviso di garanzia». «Attendo serenamente - ha aggiunto - che la procura di Milano proceda nelle indagini che so, in coscienza, mi vedranno immune da qualunque reato». Il «Celeste» sempre più isolato? Per l'opposizione la corsa già è finita. Pd e Sel chiedono le elezioni.

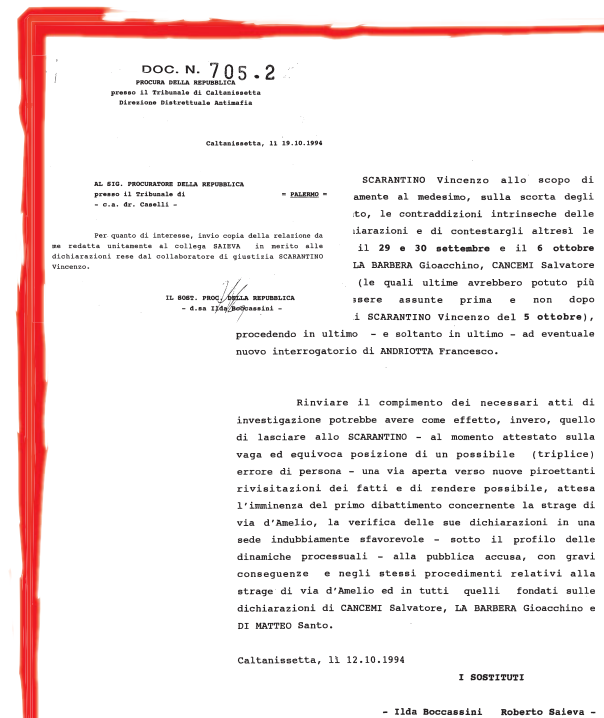
Il sit-in «Libera la sedia» contro la giunta Formigoni al palazzo della Regione Lombardia nel marzo scorso

FOTO LAPRESSE

ne radiografato e messo a nudo. In alcuni passaggi il pro memoria è persino esilarante. Scarantino racconta in tre verbali (6-9-94; 12-9-94; 5-10-94) che la strage di via D'Amelio viene decisa «nei primi giorni di luglio 1992 in casa Calascibetta in una riunione a cui partecipano Salvatore Cancemi, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo e Raffaele Ganci» collaboratori chiave nelle indagini degli ultimi vent'anni su Cosa Nostra. E però risulta, confrontando verbali e fotografie, che Scarantino confonde l'uno con l'altro, ad esempio Di Matteo con La Barbera e trova «somiglianze» tra Di Matteo e Ferrante «davvero inesistenti». Insomma, non li conosce. Eppure li accusa. Non solo, Boccassini intuisce già allora che è una colossale bugia il fatto che Scarantino abbia rubato la 126 che doveva diventare l'autobomba di via D'Amelio semplicemente perché lui quella 126 l'aveva già. Sarà Spatuzza, sedici anni dopo, a spiegare di essere stato lui a rubare l'auto. «L'inattendibilità delle dichiarazioni rese da Scarantino - scrivono Boccassini e il collega Saieva a Caselli - in ordine alla partecipazione alla strage di via D'Amelio suggeri-

sce di riconsiderare il tema della inattendibilità generale di tale collaboratore». E ancora, concludono: «Rinvviare il compimento dei necessari atti di investigazione potrebbe avere come effetto quello di lasciare allo Scarantino una via aperta verso nuove piroettanti rivisitazioni dei fatti». Il rischio forte sono anche «gravi conseguenze alla pubblica accusa nei procedimenti relativi alla strage di via D'Amelio».

Profetica, Boccassini. Ma inascoltata. «Perché» è una delle domande a cui sta cercando di rispondere l'inchiesta madre sulla trattativa Stato-Cosa Nostra, quella di Caltanissetta. Scrive il procuratore Sergio Lari nelle oltre mille pagine con cui pochi mesi fa ho dovuto chiedere il nuovo processo su via D'Amelio inquinato, per l'appunto, in tutti i suoi gradi di giudizio dai racconti inventati di Scarantino: «Bisogna comprendere se con i depistaggi si volevano coprire le responsabilità di soggetti esterni a Cosa Nostra riconducibili ad apparati deviati dei servizi segreti, ovvero ad altre Istituzioni o ad organizzazioni terroristiche-eversive». Il tempo di capire è improrogabilmente adesso.



Il documento con cui i pm Boccassini e Saieva mettono in guardia da depistaggi nelle indagini su via D'Amelio

I cattolici in un solo partito? Oggi sarebbe un atto di subalternità

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E forse era sbagliata anche l'interpretazione del convegno di Todi come preliminare di una nuova formazione centrista. A cinquant'anni dal Concilio che liberò dal dogma l'unità politica dei credenti, a vent'anni dalla caduta del Muro che fece venir meno le ragioni storiche della nostra democrazia bloccata, di fronte a un pluralismo dei cattolici che oggi innerva tutti i partiti e corpi intermedi significativi nella società, sarebbe un atto di lungimiranza per il cattolicesimo organizzato e per la stessa Chiesa ridurre la rappresentanza in un solo partito? E sarebbe possibile, prima ancora che sensato?

Può darsi che qualcuno sia andato a Todi con questa intenzione. Ma, sin dall'inizio, lo sbocco «partitico» non sembrava incoraggiato neppure dal vertice della Cei. Troppo alto il rischio di una riduzione del messaggio - e dunque dell'efficacia dell'azione di stimolo verso i credenti e del dialogo con l'intera società - che restano l'orizzonte di una Chiesa consapevole del proprio ruolo nazionale. Todi semmai è stata concepita come una leva per rilanciare le istanze del cattolicesimo organizzato e promuovere «nuova classe dirigente»: non soltanto sulle questione eticamente sensibili (la cui priorità si era imposta in un recente passato come metro di misura del tutto), ma anche sui grandi temi sociali legati alla povertà, alla famiglia, alla solidarietà, alla sussidiarietà.

Galli della Loggia constata una perdurante afonia. Todi, in fondo, era solo un'impresa. La presenza cattolica nella società è multiforme. Subisce anch'essa l'offensiva individualista e il deterioramento delle reti di solidarietà, tuttavia in molti luoghi sono gruppi cattolici, o gruppi laici di cui fanno parte tanti credenti, a testimoniare che la solidarietà è possibile e a consentire alla società di resistere un po' di più a questa crisi drammatica. Ciò non basta ancora ad esprimere una cultura politica degna di questo nome? Può darsi. Ma l'impressione è che al professor Galli della Loggia non interessi tanto la capacità dei cattolici di reagire al

...
Galli della Loggia lamenta una irrilevanza dei credenti Non avevano detto che dopo Todi erano tornati al potere?

paradigma individualista dominante, e dunque di promuovere una cultura condivisa, un umanesimo integrale, capace di superarlo. La sua delusione sembra nascere da una ragione tutta politica: a suo giudizio, i cattolici italiani avrebbero dovuto adottare il modello della Cdu tedesca, cioè ricomporre una sostanziale unità a destra, rimpiazzare Berlusconi, riempire con un po' di

dottrina sociale e un po' di rigore sui temi etici la scatola oggi vuota della cultura conservatrice.

È vero che l'Italia soffre perché non riesce a strutturarsi una destra europea e presentabile. Ad ogni stormir di fronde scatta un populismo di quart'ordine. E nella delegittimazione del sistema il populismo, anziché essere emarginato, finisce per espandersi a sinistra. Il problema è che, se la Chiesa italiana seguisse il consiglio di Galli della Loggia, rischierebbe di sacrificare il nucleo del suo messaggio ad un obiettivo politicista. In nessun Paese europeo come l'Italia c'è una presenza così larga di cattolici nel centrosinistra: che senso culturale, pastorale, civile avrebbe per la Chiesa dichiararli fuori gioco? E poi per fare che? Una nuova investitura politica per un soggetto cattolico (di destra, ma anche di centro) avrebbe davvero il segno di un vero protagonismo nazionale o finirebbe per essere solo un atto di subalternità verso oligarchie interne ed esterne, oggi al centro del potere che conta, cioè quello finanziario? Con un effetto aggiuntivo: la radicalizzazione dello scontro sui temi della vita e un «bipolarismo etico» che invece bisognerebbe fare di tutto per scongiurare.

Certo, il rischio di una irrilevanza esiste. Ma esiste drammaticamente per tutti i soggetti che vogliono un cambiamento e percepiscono la profondità antropologica di questa crisi, oltre il livello economico e istituzionale. Il tema è rifondare la politica democratica: questa è la sfida per chi crede e per chi cerca l'uguaglianza e la solidarietà pur senza credere. L'unità politica dei cattolici nella Dc ebbe la forza e il merito storico di far crescere una nazione e di allargarne la base democratica. I meriti non presero poi quell'esperienza dagli errori e dal declino. Ma oggi il coraggio di disegnare nuovi orizzonti può ragionevolmente venire da una riduzione in una parte politica? La sfida culturale dei cattolici riguarda tutti i partiti. A sinistra, in particolare, le motivazioni e le esperienze dei credenti sono persino un antidoto contro scivolamenti moderati e destrorsi. Ma senza questa sfida a tutto campo oggi la stessa Chiesa potrebbe non trovarsi in pace con la propria coscienza.